

I 21 Giorni di Baghdad

17 MARZO Dopo il vertice tra il presidente Usa George W. Bush, il premier britannico Blair e quello spagnolo Aznar alle Isole Azzore, ultima riunione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Il Palazzo di vetro non vota alcuna nuova risoluzione. Scatta l'ultimatum angloamericano di 48 ore: «Saddam e i figli devono andare in esilio». Gli ispettori Onu lasciano Baghdad.

18 MARZO Il rais respinge l'ultimatum e promette: «Vinceremo e decapiteremo i prigionieri». Washington dichiara: anche l'Italia tra i nostri alleati.

19 MARZO Luce verde di Bush ai generali. Voci di una

fuga di Aziz ma lo stesso vicepremier smentisce in tv.

20 MARZO Scatta l'operazione «Shock and awe» (stupore e terrore), 40 minuti prima della scadenza dell'ultimatum di Bush: soldati angloamericani entrano in Iraq dal Kuwait. Pioggia di missili sulla capitale Baghdad. Dopo tre ore dall'inizio dei primi bombardamenti, Saddam appare in tv: «Iracheni: sguainate le vostre spade». Manifestazioni per la pace in tutto il mondo: «Fermatevi».

21 MARZO La capitale Baghdad brucia sotto le bombe Usa. A Umm Qasr (al confine con il Kuwait) primi caduti



tra i soldati statunitensi a causa del fuoco amico. Vittime anche tra la popolazione civile dell'Iraq. Ucciso un giornalista australiano.

22 MARZO Il regime iracheno incendia le trincee nella capitale. Britannici e americani in marcia verso Bassora, la seconda città dell'Iraq: «La battaglia è vinta», dicono dal Comando centrale (Centcom) del Qatar ma i giorni seguenti smentiranno tale trionfalismo. Quattro militari americani uccisi dallo scoppio di una granata. Dispersa troupe francese.

23 MARZO La tv irachena mostra alcuni soldati Usa (quattro uomini e una donna) prigionieri. Negli Stati Uniti queste immagini non vengono trasmesse: «È una violazione della Convenzione umanitaria di Ginevra». L'avanzata verso nord sembra insabbiarsi nel deserto

iracheno. Battaglie a Nassiriya, Najaf e scontri per il controllo del porto di Umm Qasr.

24 MARZO Il rais ricompare in tv: «Vinceremo nel nome di Allah. Iracheni: colpiteli affinché il bene sia stabilito e il male sia fermato». Bush attacca Mosca: «State continuando ad armare il regime di Baghdad». Bassora, la più grande città irachena del Sud, resiste all'assalto delle truppe britanniche.

25 MARZO Battaglia a Kerbala e Najaf, a 100 km. da Baghdad. I militari statunitensi riescono ad attraversare il fiume Eufrate. Centinaia di vittime tra gli iracheni. Una tempesta nel deserto blocca l'avanzata americana e britannica nel Sud del Paese. Si diffonde la voce di una rivolta popolare a Bassora contro il regime di Saddam ma la notizia non troverà conferme sul posto.

Piero Sansonetti

Roma Il nove aprile, alle cinque del pomeriggio, è caduto il regime di Saddam e l'Iraq ha perduto la guerra con Gli Stati Uniti. Dopo tre settimane di bombardamenti e di combattimenti a terra, la schiacciante superiorità militare e tecnologica degli Stati Uniti ha avuto la meglio: Baghdad si è arresa, Saddam è in fuga da qualche parte, non sappiamo se sarà scovato e neppure se i vincitori della guerra vogliono trovarlo. Non sappiamo se avrà salva la vita e sparirà dalla circolazione, o se invece si metterà alla testa di formazioni di resistenza o di gruppi terroristi. Stanotte Baghdad non sarà bombardata: per la città finisce un incubo, i bombardamenti l'hanno stretta, tenendola nel terrore, per 21 giorni, a tutte le ore del mattino e della notte. La guerra - dicono a Washington - non è ancora finita, perché in molte parti del paese ci sono sacche di resistenza. Il ministro della difesa Rumsfeld ha detto ai giornalisti che «ancora molta gente sarà uccisa, molta gente morirà, e che è ancora presto per parlare di pace. Ci mancano Saddam e i suoi figli, vogliamo prenderli». Ieri i bombardamenti sono proseguiti in varie parti del paese. Durissimi su Tikrit, città a 200 chilometri

a nord di Bagdad dove si sospetta che possa essersi rifugiato il rais. Tikrit è la città dove è nato e dove possiede molti rifugi. Bagdad è quasi tutta controllata dagli americani, e Bassora, la seconda città irachena, è controllata dagli inglesi. Tuttavia nei quartieri occidentali della capitale ci sono ancora spari, ma non si tratta dei brandelli di truppe irachene che non vogliono arrendersi. Sono i volontari arabi provenienti dall'Algeria, dal Marocco, dalla Siria, dalla Giordania, dalla Palestina. Non c'è neanche un iracheno tra loro. I miliziani del Baath, la Guardia Repubblicana, i cosiddetti feddayn di Saddam sono scappati tutti a casa. L'Iraq però non ha più un suo governo, non ha un esercito regolare, non ha polizia, non ha autorità, non ha leggi. È un



Marines durante l'attacco alle ultime postazioni irachene, a destra una colonna di persone in uscita da Bagdad

paese conquistato da due Stati esteri. È possesso angloamericano. Il generale Jay Garner, che è stato indicato due mesi fa come futuro governatore dell'Iraq, è giunto ieri nel paese che dovrà amministrare.

Ieri la capitolazione di Bagdad è iniziata al mattino. La tv del Qatar Al Jazeera ha dato la notizia - non si sa se vera - che gli americani avevano trattato il ritiro delle truppe irachene e forse anche del rais. Dalle 10 l'avanzata degli americani è diventata evidente in tutte le zone del centro. Diverse persone sono scese per strada e hanno dato l'avvio ai saccheggi. È stata saccheggiata la sede dell'Onu e quella del comitato olimpico. I blindati americani sono arrivati alle tre del pomeriggio davanti all'Hotel Palestine, l'albergo dei giornalisti occidentali che si trova sulla

parte orientale del Tigris, che fino a ieri mattina era controllata dagli iracheni. Poi i carri americani hanno dilagato in tutta la città. Alle quattro del pomeriggio sono entrati in quella che si chiama piazza Ferdous che vuol dire piazza del paradiso, dove è sistemata, da due anni, una gigantesca statua di Saddam, alta circa 20 metri. Gli americani - in diretta televisiva - l'hanno imbracata con delle corde robuste, poi hanno legnato le corde a due blindati e hanno iniziato la manovra per abbatterla. Prima l'hanno coperta con una bandiera a stelle e strisce, ma solo per qualche minuto perché le direttive proibiscono di esporre i vessilli americani. Così hanno levato la bandiera e hanno ripreso a tirare. La statua si è piegata su se stessa e si è coricata, ma senza staccarsi dal piedistallo.

PRONTO BAGHDAD

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena emigrata in Italia 13 anni fa. La sua famiglia è ancora a Bagdad.

«Dopo 20 giorni, potremo dormire»

Saddam?

Adesso la popolazione irachena ha bisogno di tutto: di medicine, di acqua, di cibo. E di protezione, visto che su tutto il territorio non esiste più alcuna legge. Ho paura per quello che

può succedere alla mia famiglia, a tutta quella gente indifesa. E poi, adesso, è il momento che gli Usa lascino arrivare tutti gli aiuti umanitari finora fermati alle frontiere.

Sono contenta. Sono contenta anche perché, dopo venti giorni, la mia famiglia e tutto il popolo iracheno potranno finalmente dormire in pace, senza il terrore di quelle bombe che hanno spezzato ancor di più le nostre vite.

Bushra

l'obiettivo dichiarato. L'amministrazione americana però non è in difficoltà, perché tutti sanno che quando un esercito schiaccia un altro esercito la vittoria è sua: è sua e basta, e il buon senso non serve a niente. Ora si faranno i conti su chi ha vinto e chi ha perso. Ha vinto Bush e il gruppo conservatore del partito repubblicano. Ha vinto un po' Blair. Ha perso certamente Saddam, e questo è l'unico elemento positivo. Poi ha perso la legalità internazionale, che praticamente non esiste più, ha perso l'Onu, delegittimato, ha perso il mondo arabo - che ora ha gli americani in casa, in armi - ha perso l'Europa, che si era opposta, e ha perso la politica, che ha dovuto prender atto della sua inferiorità rispetto al terrore dei B52 e dei carri armati.

Poi, alle 16,48 in punto, è crollata a terra. Gli americani in divisa, e insieme a loro un gruppo di civili iracheni, hanno iniziato a danzare sul relitto della statua, davanti alle telecamere di tutte le tv, e poi l'hanno trascinata via, correndo, e colpendola coi bastoni, i martelli, i calci, i fucili. Da quel momento, simbolicamente, la guerra è stata vinta. Forse ci saranno ancora dei combattimenti, a Bagdad e fuori, ma la sostanza è che l'Iraq è ufficialmente sconfitto e che da oggi si apre una nuova epoca dell'ordine mondiale, ed è un'epoca dove il dominio americano è completo e incontrastato. Difficile dire quale contraccolpo potrà avere questo in Medio Oriente, e se comporterà una rassegnazione e una sottomissione del mondo arabo, o invece, come è probabile, aggraverà tutte le tensioni e acuirà i conflitti. Ufficialmente il motivo della guerra era quello trovare e smantellare le armi chimiche e di distruzione di massa delle quali si diceva disposesse il regime. Alla fine della guerra si può dire con una certa sicurezza che invece avevano ragione gli ispettori dell'Onu, i quali dichiaravano che di armi chimiche non c'era traccia. Questo in teoria dovrebbe mettere in difficoltà l'amministrazione americana, visto che sembra che la guerra era una guerra inutile. Mancava

Bassora, gli inglesi spingono per una giunta provvisoria

Guidata da un esponente del clero sciita dovrebbe riunire i leader delle comunità locali. Primo compito: garantire la sicurezza

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

KUWAIT CITY Questo fazzoletto di terra trasudante petrolio fu il casus belli nel 1991, e da qui, dal Kuwait, è penetrato in Iraq il grosso delle forze di terra anglo-americane. Ora che il regime di Saddam, protagonista e bersaglio di entrambe le guerre, è andato in pezzi, a Kuwait City, capitale del piccolo emirato, la gente ha la sensazione che si chiuda un ciclo. Iniziato con l'invasione dell'agosto di tredici anni fa, e chiuso con l'ultimo missile caduto in territorio kuwaitiano nei giorni in cui l'artiglieria del rais aveva ancora la forza di ruggire.

Crolla la dittatura. Quello che sorgerà sulle sue rovine, ancora non si sa. Ma è con questa nascente incognita politica che i kuwaitiani dovranno costruire nuovi rapporti. Come dice il ministro dell'informazione, sheikh Ah-

med Al Fahd, «in circostanze del genere, l'unità nazionale è vitale per la sicurezza del Kuwait». Il ministro è consapevole che l'estremismo integralista islamico non chinerà il capo, e giorni difficili si profilano all'orizzonte. Ma il primo importante compito sarà quello di stabilire relazioni di fiducia fra paesi che sono stati acerrimi nemici. È il modo migliore per comin-

Nell'amministrazione provvisoria dovrebbero entrare anche esponenti del partito baathista

ciare è quello di affrontare con spirito solidale la terribile emergenza umanitaria che incombe subito oltre il confine, nel sud dell'Iraq, quella parte cioè del paese in cui i raid aerei e i bombardamenti hanno provocato i danni più devastanti alle infrastrutture civili e alle condizioni materiali di vita della popolazione. Tragicamente esemplare il caso di Bassora, la Venezia d'Oriente, una Venezia i cui abitanti sono costretti a bere l'acqua lurida dei loro canali per dissetarsi, dopo che i proiettili dei liberatori hanno messo fuori uso centrali elettriche e sistemi di pompaggio idrico.

Il Kuwait si è mobilitato nel tentativo di inviare soccorsi, a Bassora come a Umm Qasr, Safwan, Al Zubayr. Annunciato da giorni come imminente o già in atto, le forniture idriche attraverso l'acquedotto che dal Kuwait raggiunge Umm Qasr, dovrebbero finalmente essere iniziate ieri. Un con-

voglio si è mosso inoltre due giorni fa, trasportando bottiglie d'acqua, medicinali, attrezzature sanitarie. Il ministro della sanità, Mohammad al Jarallah, che dirigeva le operazioni, ha insistito sullo spirito solidale che muove il suo governo, annunciando che gli ospedali del Kuwait «sono aperti ai feriti iracheni, e invieremo dottori e personale medico ad Umm Qasr per prendersi cura dei casi che richiedono medici specializzati».

Ma interventi sistematici e capillari richiederanno tempi un po' più lunghi. Benché fossero scortati dai soldati britannici, i camion venuti dal Kuwait sono stati accolti con ostilità e la distribuzione degli aiuti si è svolta in maniera caotica, fra continui assalti e tentativi di rapina. Gli inglesi hanno preso Bassora, e non incontrano più se non una sporadica resistenza militare da parte degli ultimi «giapponesi» rimasti in città. Ma il crollo delle strutture

di potere ha lasciato un vuoto nel quale si tuffano i violenti e gli individui senza scrupoli, che colgono l'occasione per portare a segno qualche colpo, ma anche i disperati, gli affamati, i poveracci, doppiamente vittime della tirannia e di una libertà propinata in salsa Pentagonale.

Dopo alcuni giorni di saccheggi, che hanno preso di mira alberghi, banche, uffici governativi, università, negozi e supermercati, i comandi militari britannici erano ieri impegnati nello sforzo di mettere in piedi un'amministrazione civile provvisoria. Presieduta da un prestigioso esponente locale del clero sciita, dovrebbe riunire i leader delle comunità tribali e includere perfino alcuni dirigenti cittadini del partito baathista non compromessi con i crimini del regime. Questa giunta avrà come primo compito quello di ripristinare condizioni di sicurezza accettabili. Riportare un minimo di leg-

ge e ordine, laddove, spesso sotto il naso dei Topi del deserto, bardati con elmi, giubbotti anti-proiettile e armi di ogni tipo, delinquenti improvvisati, disarmati ma lenti di mano, rubano e rapinano impunemente.

Solo a quel punto le organizzazioni assistenziali internazionali saranno disposte a rimettere piede nel sud dell'Iraq. Joel Charney, presidente di Refu-

Le organizzazioni umanitarie potranno entrare nel Sud dell'Iraq solo quando tornerà la calma

gees International, una sorta di coordinamento cui fanno capo molte di queste agenzie umanitarie, afferma con fermezza: «Se torna la calma, entreranno. Non siamo disposti nel nostro insieme a correre rischi inutili. Non abbiamo intenzione di andarci a ficcare in una situazione tipo Somalia, dove per il semplice scopo di distribuire cibo, diventi necessario arruolare guardie armate».

Gli fa eco Will Slater, portavoce della Croce rossa britannica, l'unica organizzazione umanitaria presente a Bassora: «Quello che assolutamente conta per noi sono condizioni di sicurezza in cui operare. Il fatto che il territorio anziché essere conteso fra gli eserciti, sia sotto controllo (degli inglesi), ha un'importanza relativa, se permane uno stato di pericolo. La Croce Rossa dà il meglio di se stessa, ma intervenire in maniera organizzata è impossibile nel pieno dell'anarchia».